

Restano in carcere La Barbera e Di Noto finiti in manette col boss Spera

Rimangono in carcere Vincenzo Di Noto e Nicola La Barbera, i due uomini arrestati nel casolare di Mezzojuso in cui si nascondeva il boss Benedetto Spera. Il tribunale del riesame ha infatti respinto i ricorsi presentati dalla difesa del medico e del presunto «postino» del boss Bernardo Provenzano: La Barbera era stato trovato infatti con le lettere scritte dalla moglie, dai figli e da un fratello di Provenzano, cui erano dirette.

L'indizio più grave a carico di Di Noto, secondo l'accusa, è quello di aver tenuto la batteria del telefonino staccata dall'apparecchio: un comportamento tipico di chi vuole evitare di lasciar tracce del proprio passaggio e di chi cerca di non farsi seguire a distanza. Anche se spento, infatti, il cellulare si «aggancia» alle «celle» delle stazioni radio- base e questo consente di ricostruire - subito e anche a posteriori - il tragitto effettuato da quel telefonino. L'unico «antidoto» è, appunto, staccare la batteria. Cosa che Di Noto aveva fatto, ma che non gli è servita: la polizia era già lì che aspettava, pronta all'irruzione, scattata nel momento in cui gli agenti hanno avuto la certezza che il medico e La Barbera si trovassero dentro con un latitante che gli stessi poliziotti pensavano fosse Provenzano. E che invece era «solo» Spera.

Di Noto, proprietario di un fondo vicino (è difeso dagli avvocati Nino Caleca e Marcello Montalbano) aveva sostenuto di essere passato da quel casolare per caso e di non sapere nè che vi fosse Spera nè che quella persona fosse il latitante di Belmonte Mezzagno. Contro di lui c'era pure una telefonata intercettata il mese scorso, in cui La Barbera gli avrebbe chiesto di andare a far visita a un ammalato di prostata, uno «zio», il cui nome è stato variamente interpretato: « Bino» o «Binirittu», secondo la polizia, «Nino», secondo la difesa di La Barbera, che aveva sostenuto che si trattasse di uno zio di quest'ultimo, di nome Antonino.

Determinante, per tagliare la testa al toro sulla posizione di Di Noto e per escludere la «casualità» della sua presenza a Mezzojuso, è stato il particolare della batteria staccata. Non ha retto nemmeno la tesi di La Barbera. Il pastore, difeso dall'avvocato Salvino Pantuso, aveva sostenuto di aver parlato per telefono di «zio Nino» e di essersi poi trovato in mano le lettere destinate a Provenzano nel trambusto seguito all'irruzione della polizia: Spera se ne sarebbe disfatto e lui le avrebbe raccolte. I giudici del collegio presieduto da Giuseppe Rizzo, però, non hanno considerato attendibile la versione. La Barbera già nel 1995 era stato «attenzionato» come presunto partecipante a un incontro con il latitante Provenzano, descritto dal confidente - poi ucciso - Luigi Ilardo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS